

I COSTI DEL LIBERISMO

FRANCESCO CUNDARI

Quello che i cittadini italiani si apprestano a pagare, non diversamente dai contribuenti americani e di gran parte d'Europa, si potrebbe dire, è il costo della politica. Il costo di una politica ben precisa, però. Una politica che per anni ha favorito il gigantesco arricchimento di pochi e il drammatico impoverimento di molti, anche se l'effetto doping dell'indebitamento, in molti paesi, ha nascosto questo rovescio della medaglia per lungo tempo, fino all'esplosione della crisi finanziaria mondiale.

A quattro anni dal crollo dei subprime e a tre anni dal fallimento di Lehman Brothers, il dibattito politico italiano e internazionale non potrebbe essere più istruttivo. La crisi presenta il conto agli Stati, che si sono indebitati proprio per salvare quella finanza che doveva fare da sé, autoregolarsi e risolvere autonomamente tutti i problemi del mondo. E a Washington lo scontro tra destra e sinistra è tra chi vuole tagliare lo stato sociale, a cominciare dalla moderatissima riforma sanitaria di Obama, e chi vuole togliere i benefici fiscali ai più ricchi. Esattamente come in Italia. Un quadro che dimostra la falsità di due affermazioni a lungo circolate in questi anni: che i mercati sarebbero capaci di autoregolarsi e che non esisterebbe più alcuna differenza significativa tra destra e sinistra. Non per nulla, a ben vedere, questa seconda affermazione è una diretta conseguenza della prima: se i mercati possono regolarsi da soli, scompare necessariamente ogni differenza tra destra e sinistra, per la semplice ragione che scompare la politica, che è innanzi tutto confronto tra i rappresentanti di diversi interessi - tutti ugualmente legittimi, s'intende - per la distribuzione delle risorse.

Ora però si tratta innanzi tutto di distribuire i sacrifici, purtroppo. Non per niente, dagli stessi am-

La crisi è figlia di precise scelte politiche



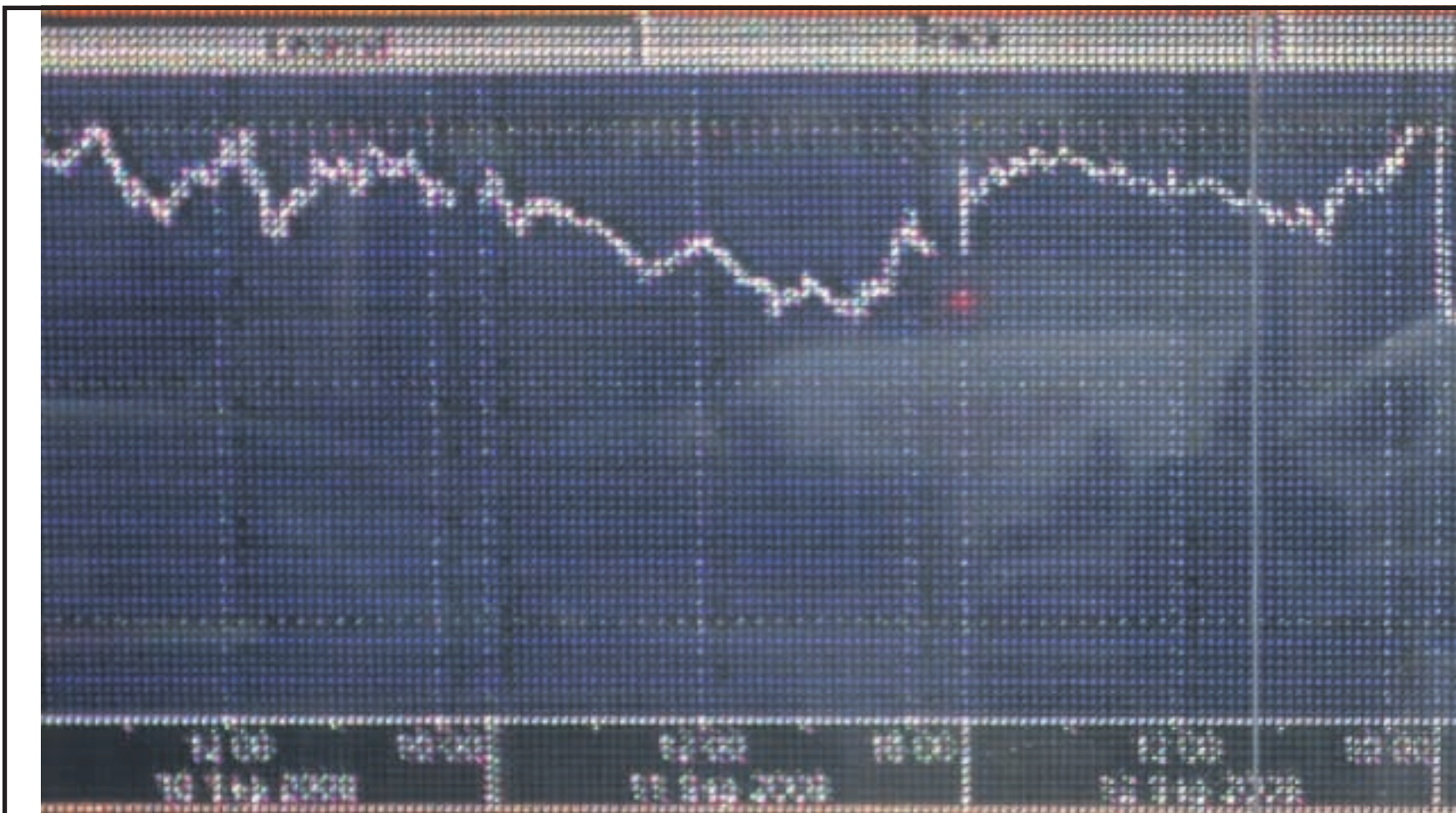
bienti da cui fino a ieri proveniva l'elogio dei mercati e della finanza che è all'origine della crisi, viene ora una violenta campagna di delegittimazione della politica, che si accompagna alla ripetizione delle stesse formule e delle stesse ricette che ci hanno portati fin qui.

Dinanzi ai rischi cui l'Italia è esposta, naturalmente, occorre senso di responsabilità. Proprio per questo, però, l'appello alla responsabilità non può andare in una sola direzione. Anche tralasciando come il termine è stato squalificato dalla maggioranza, verrebbe da dire che occorre fare un uso responsabile pure degli appelli alla responsabilità. Non è possibile invocare uno sforzo unitario delle forze sociali mentre si cerca di dividerle, chiamare l'opposizione a farsi carico dell'interesse nazionale mentre si cura soltanto il proprio interesse di parte (a tenersi larghi). E non è possibile nemmeno chiedere sacrifici straordinari a lavoratori e pensionati allo scopo di lasciare tutto com'è.

Quello che il mondo si appresta a pagare è il costo del liberismo, che in Italia si è accompagnato a una particolare forma di conflittualità politica, tanto esasperata nella forma quanto vaga nei contenuti, che ha favorito naturalmente tutte le reazioni antipolitiche e antistatali, dal leghismo al liberismo. Lo stesso Silvio Berlusconi si è presentato come il campione dell'antipolitica, l'imprenditore che alla politica era solo «prestato». In fondo, come scrive Michele Prospero, la sua intera parabola rappresenta la forma più estrema di privatizzazione del politico.

In Italia, purtroppo, paghiamo il conto anche di tutto questo. L'uomo solo al comando, che con la sua sola persona doveva surrogare gli odiosi partiti e gli inutili riti parlamentari, lascia un Paese allo sbando, lanciato contro un muro. L'idea che si possa risolvere il problema procedendo nella stessa direzione, e magari con una bella accelerata, non pare delle più brillanti. ♦

DOSSIER

I costi del liberismo

La borsa di Londra

L'illusione finanziaria che ha nascosto le diseguaglianze

Negli ultimi 30 anni l'impoverimento del ceto medio e l'allargarsi della forbice sociale sono stati coperti dal ricorso all'indebitamento. Con la grande crisi si è rotto l'incantesimo, ed è arrivato il conto

RONNY MAZZOCCHI

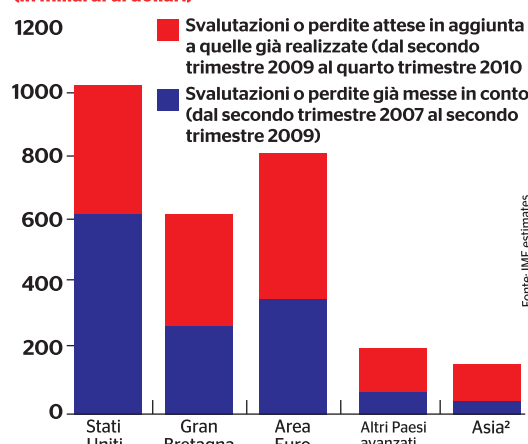
La crisi economico-finanziaria, iniziata nell'agosto 2007 negli Stati Uniti e dilagata velocemente in crisi sistemica e planetaria, rappresenta non soltanto l'ultimo tassello di una serie di difficoltà che il sistema economico globale ha dovuto affrontare nell'ultimo trentennio, ma anche la fine di quella strana forma di liberismo post-nazionale che si è fatto largo a partire dalla fine degli accordi di Bretton Woods. Potremmo definirlo il paradigma del liberismo antipolitico, in cui si assume il silenzio del Principe sui fatti economici e il *bellum omnium contra omnes* come stato di natura, contrapposto a quella inces-

sante costruzione politica della stabilità che, a livello nazionale e internazionale, ha caratterizzato tutti i movimenti progressisti del Novecento.

Il paradigma del liberismo antipolitico - al contrario di quello della stabilità - è indifferente alla distribuzione del reddito, alla distinzione tra redditi da lavoro e rendite finanziarie, è imperniato su marketing e consumo, misura l'efficienza economica non sul prodotto ma sul valore, considera più conveniente il debito rispetto al capitale ed è refrattario alle interferenze nazionali verso la supposta autoregolamentazione "tecnica" dei mercati.

Il paradigma antipolitico ha avuto pienamente corso solo in quelle che potremmo chiamare le periferie del mondo, prive di autonomia decisionale e bisognose di sostegno esterno perché inde-

Svalutazioni già realizzate o attese e previsioni di perdite per le banche nelle diverse aree del mondo (in miliardi di dollari)



¹ Include: Danimarca, Islanda, Norvegia, Svezia, Svizzera

² Include: Australia, Hong Kong, Giappone, Nuova Zelanda, Singapore

Fonte: IMF estimates

bitate, povere di tecnologia, inefficienti e politicamente marginali. Nei nuovi centri dell'economia multipolare (a partire dai cosiddetti BRIC: Brasile, Russia, India e Cina) così come nei tradizionali paesi guida (Stati Uniti, Germania e Giappone), lo sviluppo ha continuato invece a strutturarsi su economie miste e non si è mai rinunciato a esercitare la sovranità su moneta, banche e politica industriale, seppure attraverso altri canali. Basti pensare all'influenza che, anche nelle ultime settimane, hanno esercitato i governi di alcuni grandi paesi sulla Bce per le vicende che riguardano il nostro paese, sebbene l'istituto di emissione venisse considerato l'emblema dell'indipendenza dal potere politico.

Mantenere la sovranità economica e non essere soggetti alla regolazione altrui è stato, ed è an-

“ Dagli anni 80 gran parte dei paesi industrializzati ha iniziato a mostrare una caduta della

quota dei salari sul reddito nazionale e un progressivo aumento della disuguaglianza



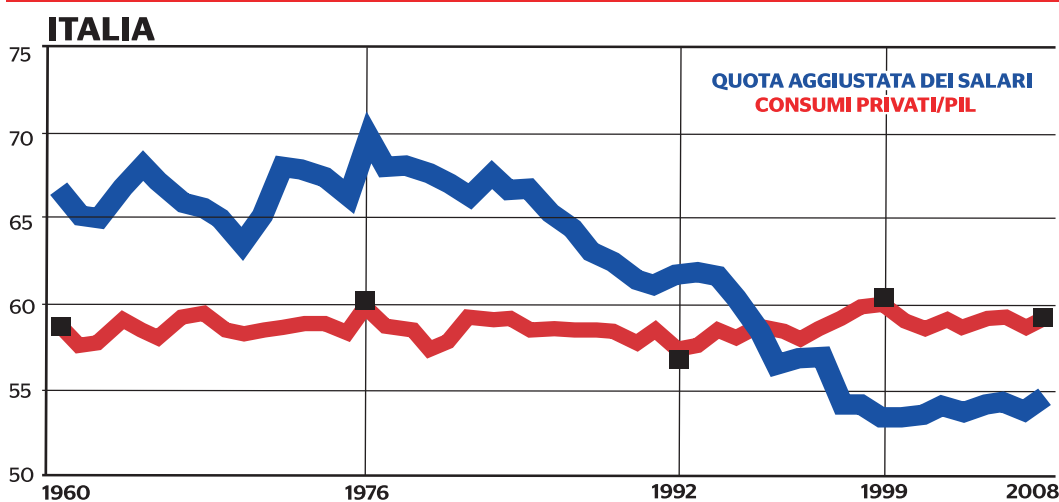
Foto Ap

Per quanto riguarda gli squilibri globali, se da un lato il progressivo ingresso sulla scena economica mondiale di nuovi attori può avere avuto indubbi vantaggi per la specializzazione produttiva e la conseguente maggiore disponibilità di beni di consumo a basso costo, dall'altro ha generato una condizione esplosiva che né le forze spontanee del mercato né le strategie politico-economiche sono state in grado di risolvere in maniera non traumatica.

Fra gli squilibri reali che hanno reso particolarmente fragili i sistemi economici merita una menzione particolare – non foss'altro perché continua a essere sistematicamente ignorata – la distribuzione del reddito. Il mercato globale, il progresso tecnico e l'outsourcing hanno redistribuito il reddito a favore dei profitti e, più in generale, dei redditi da capitale. Già a partire dagli anni Ottanta, la gran parte dei paesi industrializzati ha cominciato a mostrare una caduta della quota dei salari sul reddito nazionale e, all'interno di questa, un progressivo aumento della disuguaglianza fra redditi bassi ed elevati. Tutto questo è stato sicuramente favorito sia dalla retorica antistatalista sia dal crescente indebolimento dei corpi intermedi e degli organismi rappresentativi, come partiti e sindacati, facilitando così la riduzione delle conquiste sociali, delle prestazioni di welfare e della stabilità del posto di lavoro. Ma a giocare un ruolo centrale è stata la difficoltà, da parte della classe media, a percepire il proprio crescente impoverimento. Nonostante la redistribuzione verso l'alto dei redditi e della ricchezza, infatti, la quota dei consumi privati sul Pil ha mostrato un costante aumento in quasi tutti i paesi avanzati, con incrementi spettacolari come quello verificatosi negli Stati Uniti.

Tutto ciò è stato possibile grazie a un massiccio ricorso all'indebitamento, favorito sia dal cosiddetto "effetto ricchezza" sui valori mobiliari e immobiliari sia dall'emergere di nuovi strumenti di debito a costi decrescenti. Il progressivo diffondersi delle carte di credito e la facile concessione di mutui ipotecari a debitori incapaci di ripagare la somma presa a prestito sulla base del flusso di reddito (ma accordati sulla presunzione che la garanzia derivasse dalla rivalutazione del bene acquistato a debito) costituiscono l'aspetto emblematico di questo fenomeno. La crisi ha svelato il trucco e milioni di persone si sono scoperte improvvisamente più povere e precarie.

Alla fine dell'illusione liberista si aggiungono un presente e un futuro ancora più incerti. Le enormi perdite accumulate dalle società finanziarie sono state poste a carico dei governi nazionali, con un conseguente aumento generalizzato dei debiti pubblici. Le pressioni dei mercati – spesso manovrati dalle stesse banche salvate con i fondi pubblici – stanno spingendo un po' ovunque verso una ulteriore riduzione dei diritti e delle retribuzioni, come dimostra anche la dura manovra imposta all'Italia dal governo Berlusconi. Per uscire dalla crisi è quindi necessario cambiare strada. Bisogna ribaltare il paradigma che ha dominato questi ultimi trent'anni, restituendo alla politica il primato nel definire sentieri di sviluppo e distribuzione della ricchezza e al mercato il suo ruolo di strumento per raggiungere questi obiettivi. Una necessità che per l'Italia è ancora più sentita, non solo per la difficile situazione economico-sociale contingente, ma anche per riportarsi dal lato giusto di quella linea di demarcazione che separa dirigenti e diretti, e tornare a giocare un ruolo da protagonista nell'economia globale. ♦



Fonte: European Commission, Ameco database

Quota dei salari aggiustata per tenere conto della variazione nella composizione della forza-lavoro.

cora, la linea di discriminazione tra dirigenti e diretti nella divisione internazionale del lavoro e della ricchezza. Da questo confine, spesso sottaciuto, sono originati i tanti arbitri commessi, nel bene e nel male, attraverso il controllo del Fondo monetario internazionale, ma anche il protagonismo debordante delle banche d'affari, con cui abbiamo ormai imparato a familiarizzare. Di qui anche i tanti equivoci che hanno caratterizzato la vicenda italiana a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando – complici il mutamento del quadro internazionale e l'ondata di antipolitica – siamo scivolati gradualmente dalla parte sbagliata della linea di demarcazione.

Col tempo il paradigma dell'antipolitica ha finito però per travolgere tutti. La finanza, da molti posta sul banco degli imputati come causa del-

la crisi economica globale in cui siamo piombati ormai da quasi quattro anni, in realtà è stata solo uno strumento utile a rendere sostenibili i crescenti squilibri di produzione, di reddito e di consumo che si materializzavano nell'economia reale. Paradossalmente sono stati proprio i mercati finanziari, allentando i vincoli di liquidità, a permettere di coprire tali squilibri per un lungo lasso di tempo, grazie alla moltiplicazione degli strumenti di diversificazione e di trasformazione del rischio anche su scala geografica. L'accumulazione degli squilibri economici è stato un processo lento e complesso, che si è esplicato sia nell'emergere dei cosiddetti *global imbalances*, favoriti da una globalizzazione selvaggia e non governata, sia in un pronunciato peggioramento nella distribuzione del reddito all'interno dei singoli paesi.

DOSSIER

I costi del liberismo

La lunga bancarotta dell'antipolitica da Bossi al Cavaliere

Nei suoi primi discorsi il Senatùr citava «Il portaborse» contro l'affarismo politico e proponeva la decostruzione dello Stato
Una soluzione che continua a trovare numerosi sostenitori

MICHELE PROSPERO

La grande contrazione economica infligge oggi un colpo micidiale al poco glorioso trentennio liberista che ha stravolto il costituzionalismo novecentesco fino a sciogliere il connubio tra democrazia (diritti) e capitalismo (crescita). Il processo di fuoriuscita dal Welfare, che dagli anni 80 coinvolge gran parte dell'occidente, in Italia ha assunto le forme brutali dell'antipolitica. Oltre al ridimensionato ruolo dello Stato e alla asfissia delle politiche pubbliche in questione è entrata la politica in quanto tale. Fa ormai saldamente parte dell'ideologia contemporanea l'assioma per cui la politica è un costo.

Un fortunato libro di Stella e Rizzo, intitolato *La Casta*, o certi servizi aggressivi di *Report*, sono diventati il manifesto ideologico di un trionfante intreccio di liberismo e antipolitica. Il popolo delle partite iva che diffida della classe politica ha trovato la propria Bibbia e annusa con ruspanti criteri economici l'affidabilità della politica. Il calcolo delle convenienze applicato alla funzione istituzionale segna però lo smacco più clamoroso della politica.

All'inizio fu la Lega a proporre un miscuglio di liberismo e risentimento antipolitico. Nei suoi primi discorsi al Senato, Bossi citava il film *Il portaborse* per denunciare la decadenza affaristica della politica e rivendicare il ruolo salvifico della decostruzione dello Stato. Il capo leghista agitava gli interessi della microimpresa come una potenza nuova da sottrarre alle grinfie di Roma dipinta come la metafora di una politica vorace e sprecona. Il suo era un liberismo a sfondo territoriale. I costi esorbitanti dello Stato venivano contrapposti alla vitale concorrenza tra i territori. Solo trattenendo in loco le ricchezze ingenti che i territori più dinamici del nord producevano sarebbe stato possibile edificare la Padania come macroregione tra le più ricche d'Europa.

Con il federalismo fiscale ormai realizzato la Lega è però rimasta spiazzata perché il mito a lungo inseguito si è tramutato in un incubo. I comuni appena conquistati dal Carroccio, con i tagli imposti loro dal governo amico diventano l'emblema di nuove tasse in cambio di nessun servizio. Il movimento di protesta che inveiva contro le tasse, l'assistenzialismo e le pensioni di invalidità si è ridotto ormai a una formazione residuale e litigiosa che alza la voce solo per grida-

re agli alleati di governo giù le mani dalle pensioni d'anzianità. Nei territori un tempo fiorenti, in cui proliferavano le filiere del micro capitalismo a conduzione familiare capace di fare rete e costruire distretti funzionali, ora si agitano gli spettrali segni della crisi.

Un sociologo come Aldo Bonomi, che questi fenomeni li ha indagati a fondo, ora registra un mutamento qualitativo dello spazio locale che, al posto della triade capannone, Suv e laboratorio, ora ospita un altro e più desolato paesaggio. Capannoni chiusi, rumori della produzione molto attutiti e al loro posto i simboli luccicanti del consumo e del terziario cioè discoteche e ipermercati ovunque. La geocomunità, con le fortezze identitarie edificate a protezione illusoria della laboriosità nordica minacciata dalle incursioni dei migranti, viene ora espugnata dall'interno da una crisi che non risparmia le unità produttive troppo sottodimensionate e subito piegata sotto l'onda d'urto di un liberismo che porta finanza e promette consumo. Invece di una politica industriale per lo svilup-

Nella crisi mondiale

La sola via d'uscita è un nuovo patto tra diritti e crescita, capitalismo e democrazia

po, la Lega non ha meglio da proporre che la reintroduzione dei dazi o la guerra santa contro le moschee.

Il fallimento del liberismo antipolitico è eclatante e il suo tonfo rumoroso. Peccato che in giro non se ne parli molto e anzi ci siano in atto dei disperati tentativi di depistaggio che mirano ad assolvere il governo e a scagliare frecce roventi contro tutto il ceto politico parassitario. Il settimanale *L'Espresso* dedica un numero alle pensioni degli ex parlamentari e fa dei privilegi della «casta» il problema principe di un'Italia giunta al declino. Il ceto medio riflessivo è invitato cioè a combattere contro i mulini a vento, o la politica in quanto tale, in attesa che esca dal cilindro un magico papa straniero estraneo al professionismo politico cui affidare lo scettro.

Su questi sentimenti antipolitici fa affidamento anche il *Corriere della Sera* che predica rigore e spruzza nell'aria porzioni massicce di antipolitica. L'antipolitica appare anzi come l'indicatore principale del rigore. Non è un caso che, dopo essere stato per un po' folgorato dal miraggio di un

«Podestà forestiero», il *Corriere* si accorga di aver già tra le mani un Podestà indigeno di sicuro affidamento, Berlusconi, e lo promuova in extremis come il regista delle riforme liberali indispensabili. Il Cavaliere, quale campione dell'agenda liberista, viene protetto dalle manovre di una opposizione (la stessa che aveva portato il debito pubblico a 18 punti in meno dell'attuale!) che gioca al disfattismo: è solo l'ultima trovata di una borghesia un tempo illuminata che è sedotta dal verbo dell'antipolitica e neppure più avverte il senso del ridicolo nel promuovere Berlusconi, Santanché e Brambilla come statisti insurrogabili.

Più che per le ondate di deregulation e per l'avvio di misure necessarie alla concorrenza e alle



“ Il fallimento del liberismo antipolitico è eclatante e il suo tonfo rumoroso. Peccato che in

giro non se ne parli molto e anzi ci siano in atto dei disperati tentativi di depistaggio



dismissioni, il governo Berlusconi verrà ricordato come l'artefice di un'aggressiva privatizzazione del politico. La conquista del governo a scopi particolaristici (per favorire l'azienda o per trasferire le rendite dal pubblico al privato) è il segreto del ventennio che contamina politica e affari, norma e interessi ravvicinati. Il paradosso di un liberismo antipolitico che non produce crescita rievoca però il ruolo del pubblico, lo spazio dei diritti. Altro che una nuova salsa indigesta di liberismo anticasta. Dalla lunga contrazione che minaccia di travolgere la civiltà europea non si esce senza un nuovo patto tra diritti e crescita, capitalismo e democrazia e quindi senza un ritorno della grande politica. ♦

MACERIE

L'idea che la produzione manifatturiera e la politica industriale fossero ferrivecchi da abbandonare sono divenuti senso comune, in Italia e non solo, per buona parte degli ultimi trent'anni (nella foto, l'esplosione e caduta delle torri caldaie ormai in disuso dell'ex fabbrica Italsider di Bagnoli).

PRIVATIZZAZIONI Massimo D'Antoni

AUTOSTRADA PER IL MONOPOLIO

Quando negli anni 90, sotto la pressione delle necessità di risanamento della finanza pubblica e nel clima culturale allora prevalente, si intraprese con decisione la strada delle privatizzazioni, la società Autostrade si presentava, per la sua redditività, come un candidato per molti versi ideale.

La cessione della quota in mano pubblica (pari all'85%) venne realizzata nel 1999 e fruttò, al lordo delle cospicue commissioni, l'equivalente di 6,7 miliardi di euro. Ma a distanza di dodici anni, pochi sarebbero disposti a considerare il caso di Autostrade come un esempio da seguire, per via degli elevati profitti percepiti negli anni successivi dalla società privatizzata e della quota limitata di investimenti effettuati rispetto a quanto pianificato. Il caso si presta però a considerazioni più generali. L'argomento principale a favore delle pubbliche a gestori privati è la previsione che tale passaggio comporti aumenti di efficienza. La privatizzazione può essere inoltre un modo per eliminare dalla tariffa elementi di sussidio e trasferimenti non trasparenti tra categorie di utenti e contribuenti. Prima della privatizzazione, per un lungo periodo, la fissazione di un prezzo superiore al costo di manutenzione e alle esigenze di investimenti del settore autostradale aveva consentito al governo di ottenere una sorta di imposta occulta applicata agli automobilisti.

Tuttavia, nel caso di settori in monopolio, la profittabilità dell'impresa continua a dipendere, anche successivamente alla privatizzazione, da una decisione del regolatore pubblico, che mantiene il controllo del prezzo/tariffa applicato agli utenti. Il regolatore potrebbe avere interesse a mantenere tariffe più elevate dei costi anche nel caso di gestione privata; gli extra-profitti che ne derivano potrebbero essere un esito

accettabile, se il governo fosse in grado di capitalizzarli nel prezzo di vendita. In questo caso, il governo utilizzerebbe la privatizzazione come un modo per anticipare il flusso di entrate future, rimandando la percezione dei costi da parte degli utenti (il pagamento dell'imposta); il mantenimento di tariffe elevate da parte di un privato potrebbe anzi rivelarsi una forma di tassazione degli utenti politicamente più sostenibile. Tutto questo dovrebbe rendere chiaro che l'interesse degli utenti è in oggettivo contrasto con l'esigenza dello Stato di fare cassa. Restando all'esempio di Autostrade, tutti i dati disponibili sembrano indicare che a essere sacrificato è stato l'interesse degli utenti, con la fissazione più o meno consapevole di tariffe a dir poco generose. Resta da capire se vi sia stato un vantaggio almeno per il bilancio pubblico. Per rispondere, un utile esercizio potrebbe essere quello di confrontare l'ipotetico profitto che sarebbe stato ottenuto mantenendo la gestione in mano pubblica con il risparmio derivante dalla minore spesa di interessi sul debito corrispondente ai proventi della vendita ai privati.

Il margine operativo lordo (ricavi al netto dei costi operativi) nel periodo 1999-2006 presenta valori in crescita da circa 1 a 1,8 miliardi di euro annui. Considerando il rendimento dei titoli pubblici nello stesso periodo, risulta chiaro che il prezzo di vendita ottenuto con la privatizzazione (anche quando aumentato degli investimenti successivamente effettuati) risulta considerevolmente inferiore, di una grandezza che si misura in miliardi, rispetto al valore attualizzato degli introiti che si sarebbero conseguiti mantenendo la gestione diretta pubblica, valore che avrebbe pareggiato il conto. Come dire che il cittadino comune ha pagato il conto della privatizzazione sia come fruitore del servizio che come contribuente.

DOSSIER

I costi del liberismo

Il regno del merito da Atene a Lehman Brothers

L'equazione tra meritocrazia e mercato è servita a giustificare le mega stock option dei manager nel settore privato e i provvedimenti più restrittivi per i pubblici dipendenti

LORENZO SACCONI

Non stupisce, in un paese con un ceto politico in così grave deficit di legittimazione, che l'idea di meritocrazia abbia un certo seguito. D'altra parte, era così già nell'antichità. Di fronte ai rischi di corruzione del «governo dei molti» (democrazia) Aristotele preferiva appunto la meritocrazia, il «governo dei meritevoli».

Il problema è che non è tanto facile capire in cosa dovrebbe consistere un tale governo di meritevoli poiché il merito è un concetto vuoto: è merito agire secondo un ideale di virtù? Conformarsi pienamente alle norme sociali o alle aspettative altrui? Contribuire al bene generale? Per sapere chi sono i meritevoli occorre stabilire il criterio e la misura del merito. Non è così facile quando il merito è usato come parola chiave per la giustizia distributiva o la selezione delle élites. Nella polemica contro ogni procedura di scelta collettiva, sia delle istituzioni pubbliche che della società civile, non riconducibile al mercato, i liberisti propongono una ricetta apparentemente semplice per la meritocrazia (si veda Alesina e Giavazzi, *Il liberismo è di sinistra*, 2007): merito è ciò che prevale in una competizione di mercato, e quindi per incentivare al miglioramento delle prestazioni e allo sfruttamento dei talenti occorre prevedere incentivi monetari mediante premi (e sanzioni) assegnati in base al risultato in una competizione di mercato.

Gli economisti di solito valorizzano la concorrenza (dove essa funziona) come criterio di allocazione efficiente delle risorse, senza badare al «merito». I liberisti vogliono invece dare un tono «moralistico» alla concorrenza, e quindi suggeriscono che la concorrenza identifichi il merito e propongono quindi di usare la concorrenza in ambiti ove tradizionalmente essa non veniva impiegata. Ecco alcuni esempi. Il merito dei Ceo (in imprese quotate, banche, operatori finanziari) si misura dallo shareholder value (valore per gli azionisti) guadagnato sul mercato finanziario. La loro remunerazione è meritocratica se sono pagati in base allo shareholder value, e per incentivarli ad agire meritoriamente dovrebbero essere premiati con stock option. I lavoratori, in particolare i giovani, dovrebbero essere spinti a preferire lavori flessibili, a salario variabile, piuttosto che stabili, poiché questi danno possibilità di perseguire le proprie ambizioni in base al merito attraverso la concorrenza con gli altri lavoratori. Per questo occorre introdurre la libertà di licen-

ziamento (come sanzione per chi de-merita). Nella pubblica amministrazione, dove la libertà di licenziamento è scarsa (ma i liberisti vorrebbero introdurla), occorre creare una competizione per premi monetari tra i dipendenti pubblici assegnati in base al merito (prestazione individuale).

La tesi che il merito si valuti in base al successo di mercato è di per sé abbastanza originale: perché il successo di mercato di un romanziere giallo dovrebbe essere indice di merito maggiore rispetto a quello di un autore di libri di filosofia per un pubblico colto più ristretto? In ogni caso, quasi tutte le applicazioni neo-liberiste della meritocrazia riguardano casi in cui la concorrenza e il mercato funzionano male come istituzioni volte all'allocazione delle risorse. A ben vedere, il ragionamento che porta gli economisti a raccomandare incentivi manageriali (ad esempio stock option) per allineare gli interessi dei manager a quelli degli azionisti, ha poco a che fare col merito. Si tratta

di incentivi per spingere i manager a fare quello che se fossero meritevoli, oppure la loro prestazione fosse osservabile, già dovrebbero fare in base ai loro compensi base. D'altra parte già prima della crisi globale era stato osservato che non c'è stretta correlazione tra stock option pagate ai manager e livello di remunerazione degli azionisti nel lungo periodo. Ora sappiamo che gli incentivi offerti ai manager li hanno spinti a prendere rischi eccessivi. Quanto alla libertà di licenziamento come incentivo per migliori prestazioni dei lavoratori «flessibili» rispetto a quelli «garantiti», come mai (potendo gli imprenditori ormai fare ricorso a molte varietà di contratti flessibili) i lavoratori licenziabili in media hanno remunerazioni più basse di quelli stabili? Se l'incentivo li rendesse più meritevoli, in aggiunta dovendo essergli riconosciuto un premio contro il «rischio di fallire» (licenziamento), perché non sono premiati? La verità è che le imprese sono organizzazioni volte a favorire investimenti in capitale umano specifico (il cui valore si perde se il lavoratore viene escluso) e spesso tali risorse sono essenziali per l'impresa e sono mutuamente interdipendenti

Contro la democrazia

Di fronte ai rischi di corruzione del «governo dei molti» Aristotele preferiva quello dei «meritevoli»

(tra lavoratori e management). Insomma la produttività è frutto del lavoro di squadra. Il contratto flessibile con libertà di licenziamento favorirebbe l'opportunismo dei proprietari che si approprierebbero del frutto degli investimenti specifici in capitale umano dei lavoratori, il che spingerebbe questi ultimi a non intraprendere tali investimenti (a causa del rischio di non vederne ripagati i costi). In molti casi ciò si trasformerebbe in una perdita globale per l'impresa, perché la produttività delle risorse umane essenziali è recipro-



Opera di Anselm Kiefer

“ In Italia la campagna per la meritocrazia ha avuto una funzione ideologica volta a

giustificare norme restrittive, che hanno tradito le aspettative degli stessi meritocratici

LETTERATURA

Massimo Adinolfi

I FRATELLI KARAMAZOV E LA RELIGIONE DEI MERCATI

camente interdipendente. Per questo molte delle migliori imprese tendono a salvaguardare contratti di lavoro con garanzie che li rendono tendenzialmente life-long e sono ben lontane dal praticare relazioni industriali basate sulla libertà di licenziamento. Si pensi a imprese tedesche campioni di esportazioni come la Volkswagen, o le migliori imprese giapponesi, come Toyota o Canon, che hanno abbandonato il modello di governance basato sul controllo bancario per passare all'azionariato diffuso, ma sono ben lungi dall'abbandonare il modello dell'impiego quasi "a vita" dei loro lavoratori essenziali.

Il Ministro Brunetta ha cercato di applicare i dogmi della meritocrazia liberista al pubblico impiego, stabilendo di mettere i dipendenti pubblici in concorrenza tra loro in una gara a premi nella quale solo il 25% meglio piazzato vince sostanziosamente, mentre un 25% dei dipendenti perde necessariamente e rischia sanzioni. Siccome però la produzione degli uffici pubblici è largamente produzione di squadra, con produttività individuale difficilmente misurabile, ammesso e non concesso che i lavoratori pubblici siano opportunisti, l'unico incentivo efficace sarebbe quello valido per la squadra nel suo assieme. Se gli obbiettivi sono raggiunti, tutti dovrebbero avere il premio, ma se l'obiettivo è mancato, allora nessuno dovrebbe essere premiato. Invece gli incentivi di Brunetta spianano la strada al fallimento: il quarto di dipendenti perdenti si arrenderà, e la squadra di conseguenza fallirà nel suo assieme, ma gli incentivi dovranno comunque essere pagati ai "meritevoli".

Quali sono dunque i "costi" della meritocrazia neo-liberista? A livello globale molto gravi: gli incentivi perversi dei manager hanno causato, assieme ad altre condizioni, la più grave crisi economica e finanziaria dopo la grande depressione degli anni 30. Per il resto, in Italia essa ha avuto più che altro una funzione ideologica volta a giustificare provvedimenti restrittivi, che hanno tradito le aspettative degli stessi meritocratici. ♦

Non è Dio che non accetto, comprendi, ma il mondo da Lui creato», dice Ivan Karamazov al fratello Alioscia nel celebre romanzo di Dostoevskij. E così prosegue: «Io sono convinto, al pari di un bimbo, che le sofferenze saranno sanate e cancellate (...) che in ultimo, alla fine del mondo e nel momento dell'eterna armonia, si compirà e si rivelerà qualcosa di tanto prezioso che basterà per colmare tutti i cuori, per placare tutte le indignazioni, per riscattare tutti i misfatti degli uomini. (...) E sia, avvenga pure e si riveli tutto questo, io però non l'accetto e non lo voglio accettare».

Come si vede, Ivan aveva di mira Dio e il mondo da lui creato, non i mercati o l'ordine economico che da essi dipende. Al quale però noi siamo legati più ferreamente di quanto Ivan non si sentisse legato al mondo che tuttavia non accettava, sicché come lui, prima di muovere qualunque critica, dobbiamo chinare il capo e riconoscere che così vanno le cose, e un altro mondo non c'è. Questo però non impedisce a nessuno di tenere un discorso in tutto analogo al suo. E dire ad esempio: «Io sono convinto, al pari del più fiducioso operatore economico, che l'equilibrio sarà ristabilito, che all'uscita della crisi si aprirà

un percorso di crescita così virtuoso da colmare tutti i portafogli, placare tutto il malcontento sociale, riscattare i fallimenti e i licenziamenti, e sarà possibile non solo ripianare i debiti, ma anche trovare una giustificazione per quello che sta accadendo. Avvenga pure tutto questo, io non l'accetto e non lo voglio accettare».

Ivan se la prendeva con la teodicea, ossia con le giustificazioni tentate dai filosofi per salvare la giustizia di Dio agli occhi del mondo. L'obiezione era: se Dio c'è, da dove viene il male? Analogamente: se il mercato funziona, da dove vengono crisi, disoccupazione, tracolli finanziari? I filosofi escogitavano le risposte più varie: «il male che ti affligge te lo meriti»; «quel che è male qui, è bene là»; «quel che oggi appare male domani si rivelerà un bene». Lo stesso fanno gli economisti: qui le cose vanno male, ma nei paesi emergenti il Pil cresce; i fallimenti sono salutari, così l'economia ripartirà più forte di prima; e in ogni caso i mercati puniscono quelli che se lo meritano.

Simili spiegazioni per lo più non funzionano: almeno in filosofia, dove sono state abbandonate. Ora però Ivan non dice solo: le spiegazioni non funzionano, Dio non è giustificato. Dice: anche se funzionassero, no grazie, non mi vanno. Anche se mi si dimostrasse che il dolore dei bimbi innocenti troverà giustificazione, io un mondo simile non l'accetto. Ma cosa precisamente Ivan rifiuta, con ciò? Anzitutto l'idea che vi sia un solo mondo, e una sola logica. Perché se al mondo vi è una sola logica, allora tutti i conti devono tornare, e anche il male deve (scandalosamente) rivelarsi un bene, prima o poi: anche l'agnello sbranato dal leone, o il bambino innocente divorato dai cani. Il costo enorme che la teodicea filosofica chiede all'uomo è dunque: in cambio di una spiegazione, sacrifica tutto, anche l'innocenza del bambino, alla logica che governa il mondo. I conti torneranno, ma avrai quella vita ripagata solo se accetti che anch'essa sia trattata come una voce in bilancio: da calcolare e comparare.

Ebbene: non chiede oggi il liberismo, la moderna teodicea dei mercati, analoga rinuncia? Accetta di trattare tutto in termini di merce, costi, razionalità economica, e vedrai che nell'economia globale i conti torneranno. (E se poi non tornano, vorrà dire che te la sarai cercata).

Il rifiuto di Ivan è irremovibile: preferisco rimanere col mio sdegno insaziato, dice, anche se avessi torto! Dinanzi a un rifiuto di questa fatta, c'è poco da giustificare. C'è solo da sperare che non siano troppi quelli che si vorranno sedere con Ivan dalla parte del torto, perché, se così fosse, non basterebbe a placarli nemmeno sua santità la Bce in persona.



L'ITALIA DI DOMANI



PESARO, 27 AGOSTO – 11 SETTEMBRE
FESTA DEMOCRATICA NAZIONALE



www.partitodemocratico.it
www.festademocratica.it

YOU EM TV Canale 808 di Sky

